

Il dialogo tra Cina e Chiesa e la fiducia del Papa

LA VIRTÙ DELLA PAZIENZA E IL BUON RISCHIO



di Agostino
Giovagnoli

«Quello cinese è un popolo saggio, molto saggio. Io rispetto tanto la Cina». Da qualche giorno su diversi blog cinesi rimbalzano queste parole di papa Francesco, con molti commenti positivi. Non sono blog di cattolici, ma di gente comune che si è sentita compresa e apprezzata da queste parole di un'intervista rilasciata a Philip Pullella della Reuters. Per i cinesi questo Papa ha saputo svincolare la Chiesa dall'eredità del passato ed è oggi indipendente dall'opinione pubblica occidentale, in un momento di particolare tensione con gli Stati Uniti per i dazi imposti da Trump sui prodotti cinesi. Il portavoce del ministero degli Esteri, a sua volta, ha detto che l'impegno nel dialogo è «massimo», alludendo ad un coinvolgimento delle autorità cinesi a un livello più elevato. In questa intervista, Francesco ha risposto serenamente ma con fermezza a tutte le obiezioni sollevate nei mesi scorsi. Ha confermato anzitutto che un dialogo «ufficiale» è attualmente in corso (il "South China Morning Post" ha scritto di un incontro a inizio giugno). È la prima volta che ne parla dallo scorso gennaio, quando il cardinal Zen mise in dubbio che il Papa fosse pienamente al corrente del dialogo con il governo cinese e che approvasse l'opera dei suoi collaboratori. Allora la sala stampa vaticana smentì in modo netto, ma ora è Francesco stesso che dice: «Sono buoni rapporti e sono riusciti a fare cose buone». «Siamo a buon punto», sintetizza. Contrariamente a voci insistenti, infatti, non ci sono stati rinvii da parte della Santa Sede o ripensamenti da parte cinese. Con garbo il Papa ha così smentito il cardinal Zen: «Penso che sia un po' spaventato. Anche l'età forse influisce un po'. È un uomo buono. È venuto a parlare con me, l'ho ricevuto, ma è un po' spaventato». Come il Papa, invece, avvertono l'esigenza di un avanzamento nel dialogo i vescovi della Cina continentale - sia "clandestini" sia "ufficiali" - e quelli di Hong Kong e Macao, questi ultimi a Roma in visita ad limina. Francesco ha molto a cuore le sorti dei cattolici cinesi e conosce bene le loro difficoltà. Ma queste

non sono segno di una nuova persecuzione della Chiesa. Molti problemi recenti - in Henan e altrove - derivano da nuove norme sulle religioni, nella linea della "sinizzazione", a seguito dei cambiamenti introdotti dal Congresso del Partito comunista dello scorso ottobre. Ad aumentare le difficoltà sono indirettamente anche i problemi suscitati da gruppi molto vari, che si autodefiniscono religiosi, ma la cui natura è decisamente lontana da quella della Chiesa cattolica. Il Papa spiega: «Il dialogo è un rischio, ma preferisco il rischio che la sconfitta sicura di non dialogare». Francesco rovescia così le critiche: se il dialogo può comportare rischi, non dialogare sarebbe sicuramente negativo, anzitutto per la Chiesa in Cina. E all'intervistatore che gli parla di due passi avanti e uno indietro risponde: «Per quanto riguarda i tempi, qualcuno dice che sono i tempi cinesi. Io dico che sono i tempi di Dio, avanti, tranquilli». La Santa Sede non sta inseguendo l'agenda cinese, sta seguendo i ritmi della Provvidenza. Non c'è però solo il dialogo diplomatico, aggiunge il Papa. Ci sono anche canali «periferici», rispetto a quello diplomatico «ufficiale», su cui si sviluppa un dialogo «umano». Rivelano il bisogno dei cinesi di essere rassicurati sulla sincerità e sulla volontà della Santa Sede. Firmare un accordo - al momento solo per le nomine dei vescovi, non per stabilire relazioni diplomatiche - non è tutto: se lo si fa con diffidenza, retropensieri e riserve, diventerà carta straccia alla prima difficoltà. Francesco parla infine di un terzo tipo di dialogo che definisce - sorprendentemente - «il più importante»: è quello culturale. «È la strada tradizionale, come quella dei grandi, come Matteo Ricci». A differenza della visione tutta politica dei suoi critici, il Papa cerca un incontro vero con il popolo cinese, che non può non essere anzitutto culturale, perché evangelizzazione vuol dire anzitutto uomini e donne con mentalità e culture diverse che si parlano e si comprendono. L'importanza dell'accordo diplomatico sta proprio qui: serve ad aprire la strada all'incontro che per Jorge Mario Bergoglio è «Gestù stesso». È la prima cosa da fare non perché sia la più importante, ma perché, se non la si fa, resterebbe chiuse le molte porte che oggi impediscono tale incontro. È questa la «sconfitta sicura»: meglio, di gran lunga, correre qualche rischio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIÙ GRANDI DELLA COLPA/23

LA STORIA UMANA NON È IL GIOCATTOLO DI DIO

Il registro del dolore invisibile



di Luigino Bruni

Non è sufficiente non essere visti per essere innocenti. Le grandi civiltà antiche hanno generato le loro leggi e norme etiche sotto lo sguardo di occhi più alti dei loro. Noi oggi, ammaliati dall'etica del contratto, abbiamo rinunciato a questo sguardo "dall'alto", sostituendolo con milioni di occhi che ci controllano e spiano continuamente "dal basso". Ma quando introduciamo nel nostro mondo occhi non-umani più bassi dei nostri, o sono gli occhi degli idoli o quelli dei nostri manufatti, che non sanno farci vedere gli angeli e il paradiso. Quello sguardo più alto e diverso diceva, tra l'altro, che il male e i peccati che facciamo operano anche quando restano segreti. Fu così che alcune civiltà, e tra queste quella occidentale, superarono l'arcaica *etica della vergogna*, dove premi e punizioni erano tutti esterni all'individuo. Questo sguardo alto e profondo permea anche l'intera Bibbia, ne riempie il paesaggio e segna l'orizzonte del suo umanesimo. A dirci anche che le nostre azioni possono restare nascoste, ma non possono essere cancellate, perché la vita è una cosa tremendamente seria. Senza sentire la presenza di uno sguardo che ci vede "nel segreto", ogni morale è imperfetta ed esposta agli abusi dei potenti, che hanno molte più stanze segrete di quante non ne abbiano i poveri.

Uria l'Ittita fu ucciso nel campo di battaglia, perché il re Davide sperava di poter cancellare il suo adulterio eliminando il marito della donna bellissima che si era "preso", aggiungendola alla comunità delle sue mogli e concubine: «La moglie di Uria, saputo che Uria, suo marito, era morto, fece il lamento per il suo signore. Passati i giorni del lutto, Davide la mandò a prendere e l'aggiogò alla sua casa» (2 Samuele 11,26-27). Il testo di Samuele non ci dice se Betsabea, la moglie di Uria, seppe del piano di Davide né se l'avesse almeno intuito - al talento delle donne non sfuggono i piani perversi dei loro uomini, anche se non sempre ce lo dicono, forse per il troppo dolore. Sulla terra c'è un repertorio invisibile che custodisce gli infiniti delitti che non sono mai arrivati nei libri di storia né nei verbali dei tribunali. Frammenti vivi di questo archivio invisibile ma realissimo si trovano nascosti nel cuore delle molte donne che sono state oggetto o spettatrici di questi delitti segreti. Quando ormai il delitto di Davide sembrava archiviato e dimenticato, YHWH riapre, per noi, la causa: «Il Signore mandò il profeta Natan a Davide» (12,1). Con le parole di Natan facciamo conoscenza con un genere letterario - la *parabola* - che sarà una nota dominante e bellissima dei vangeli: «Natan andò da Davide e gli disse: "Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero, mentre il povero non aveva nulla, se non una sola agnellina, che egli aveva comprato. L'agnellina era vissuta e cresciuta insieme con lui e con i figli, mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Era per lui come una figlia. Un viandante arrivò dall'uomo ricco e questi, invece di prendere dal suo bestiame minuto e grosso per servire il viaggiatore che era venuto da lui, prese la pecorella di quell'uomo povero e l'apparecchiò per l'uomo che era venuto da lui"» (12,1-4).

Una parabola stupenda, piena di umanità e di pathos, dove la tensione morale del racconto fa emergere chiaramente la vittima e il carnefice, e genera nell'ascoltatore la condanna per il comportamento scellerato dell'uomo ricco. Anche Davide entra nella parabola, esegue perfettamente l'esercizio empatico che Natan gli offre: «Davide si adirò contro quell'uomo e disse a Natan: "Per la vita del Signore, chi ha fatto questo è degno di morte. Pagherà quattro volte il valore della pecora"» (12,5-6). Siamo di fronte a un episodio che ci

«Noi non facciamo che insegnare opere di sangue le quali appena insegnate finiscono per punire il maestro. Questa giustizia dalla mano imparziale porge alle nostre stesse labbra la miscela del nostro calice avvelenato»

William Shakespeare, Macbeth



Pieter Lastman, «Davide dà la lettera a Uria», 1619

«Quell'uomo sei tu». Questa frase che il profeta Natan dice a Davide è tra i passaggi più forti della Bibbia, che ci svela il mistero delle conseguenze delle nostre azioni, che continuano anche dopo i nostri pentimenti e perdoni

svela la forza straordinaria della narrazione, soprattutto di quella grande e profetica. La letteratura, l'arte, la musica, le fiabe, i film hanno la capacità di formare e allenare i nostri muscoli morali tramite l'immaginazione e l'empatia. Quando leggiamo veramente un romanzo, entriamo davvero in un cinema, ripetiamo in qualche modo l'incontro tra Natan e Davide. Anche noi, come Davide, continuiamo a commettere delitti e peccati e poi, dentro un libro o un film, condanniamo i carnefici delle storie che riviviamo. Ci schieriamo dalla parte delle vittime, stigmatizziamo i loro assassini, non ci identifichiamo con la parte maledetta della storia. Forse perché in noi c'è un luogo profondo che non ama né accetta le cose brutte che facciamo. Le vuole dimenticare, e forse, per la durata di un romanzo o di un film, riesce a dimenticarle davvero - chissà se l'arte non sia anche un dono del cielo per farci entrare in sintonia con l'anima più bella del nostro cuore, metterci in contatto con quella "immagine e somiglianza di Elohim" che Caino il fratricida non riesce a cancellare. Forse quella gioia di paradiso che riusciamo a provare solo di

fronte a certe opere d'arte nasce dal contatto con l'Adam che abita nel nostro eden, che si nutre dell'albero della vita. Poi mangiamo il frutto proibito, uccidiamo Abele e un "ragazzo per un graffio" (Lamek), ma quel richiamo dell'Adam interiore resta vivo e forte, prima e dopo le nostre cattiverie che, quasi sempre, sono innocenti. È solo la percezione di questa innocenza profonda che ci fa commuovere veramente mentre guardiamo un film sul dolore degli immigrati e dei loro bambini, anche se prima del film abbiamo votato un partito che alimenta quelle sofferenze, e dopo il film continuiamo a votarlo. Che ci fa indignare per gli adulteri degli altri, mentre continuiamo a ripetere i nostri.

Il dialogo tra Natan e Davide non termina qui. Alla fine della parabola e dopo la frase di sdegno di Davide, Natan dice una delle frasi più belle e tremende di tutta la Bibbia: «Quell'uomo sei tu» (12,7). E qui dovremmo fermarci, per non perdere nulla di questa lacerante bellezza. E poi sentire sulla nostra carne il dolore per non avere all'uscita dei nostri film un profeta che ci dice "quell'uomo sei tu", e nel dircelo ci offre una possibilità per risorgere. Solo un profeta vero può dire a un potente una frase simile. Natan sapeva bene che rivelare al re di essere a conoscenza del suo delitto poteva condurre alla sua eliminazione. Ma non ha rinunciato a svolgere il suo mestiere, e ha così donato a Davide l'unica possibilità buona che gli restava: «Allora Davide disse a Natan: "Ho peccato contro il Signore!"» (12,13). La salvezza di Davide nella Bibbia dipende anche dalla sua reazione di fronte alla parabola di Natan. Possiamo sperare di non perdere la nostra anima fino a quando, dopo i nostri delitti e peccati, ci ritroviamo ancora un cuore più grande delle nostre colpe - le carceri sono piene di assassini che hanno salvato questa innocenza. La speranza muore quando adeguiamo i nostri sentimenti e la nostra morale alle nostre azioni scellerate, quando ci convinciamo che non ci sia niente di male negli adulteri, nelle bugie, nella violenza. Poi Natan continua: «Il Signore ha rimosso il tuo peccato: tu non morirai». (12,13). Il perdono agisce su Davide (e non morirà). Ma neanche il perdono di Dio può evitare che l'azione delittuosa di Davide produca i suoi effetti: «La spada non si allontanerà mai dalla tua casa... E il figlio che ti è nato dovrà morire» (12,10;14).

Quest'annuncio tremendo della morte del bambino nato dall'adulterio incorpora molti messaggi. Tra questi, c'è anche la *teologia retributiva*, molto presente nell'Antico e nel Nuovo Testamento, che legge quella morte innocente come il "prezzo" che Davide dovette pagare a Dio per ottenere il suo perdono. Noi lasciamo questi messaggi ai cultori delle *teologie commerciali* di ieri e di oggi, e lavoriamo per trovare significati più all'altezza degli uomini, dei bambini, e di Dio. Non tutte le pagine della Bibbia possono essere scritte nel libro della vita, ma molte lo potrebbero essere se le leggessimo senza la preoccupazione moralistica di difendere Dio (che non ha bisogno della nostra difesa), e cercassimo invece di difendere gli uomini e le vittime - la Bibbia ha un estremo bisogno di lettori non ruffiani capaci di liberarla dall'ideologia del suo redattore e dalle tante altre che nei millenni si sono accumulate sul testo. La parola biblica è eccedente rispetto al testo letterario che la contiene, e per restare viva ha bisogno del nostro lavoro onesto. Perché se è vero che noi abbiamo bisogno dello sguardo di Dio, anche la sua parola ha bisogno del nostro.

Con quella morte innocente e con la profezia della spada sulla casa di Davide, la Bibbia ci dice anche la tremenda serietà e il valore infinito delle nostre azioni e delle nostre parole, che non sono *vanitas* e vento perché sono vive e quindi conservano i segni con cui le incidiamo. C'è anche il dolore infinito della condanna a morte di questo bambino anonimo dentro la dignità e verità delle azioni umane che la Bibbia ha custodito per noi, e lo ha fatto a un prezzo altissimo. Se il perdono di Dio a Davide avesse cancellato tutte le conseguenze del suo delitto, l'umanesimo biblico avrebbe perso un grado di libertà, e si sarebbe allontanato dalla nostra vita vera, dove le ferite di ieri continuano a condizionare la vita di oggi, e di domani. La parola biblica un giorno divenne carne in un germoglio dello stesso tronco di Davide perché, diversamente ma veramente, era già diventata carne molte altre volte, dentro i dolori e gli amori del popolo di Israele - e continua a diventare carne nei dolori e negli amori nostri. Un giorno, diventato grande, potrà perdonare, se ci riuscirò, chi ha ucciso mio padre, ma questo perdono non cancella il dolore e le conseguenze di essere cresciuto senza papà, né può riempire il vuoto nel cuore di mia mamma, che è infinito. Posso perdonarti, e lo faccio davvero, perché hai tradito il patto che ci legava in società, ma nessuno può cancellare il dolore procurato ai lavoratori che hanno perso il lavoro a causa del tuo tradimento. Nessuno - neanche Dio, ci dice la Bibbia. Perché se Dio esercitasse la sua onnipotenza per cancellare non solo la nostra colpa ma anche gli effetti delle nostre azioni, non usciremmo mai dai film e dai romanzi, e li confonderemmo con la vita. La storia non è il giocattolo di Dio, non è un congegno che può smontare e rimontare a suo piacimento. Queste operazioni le sanno fare bene soltanto gli idoli, perché a loro non interessano la nostra libertà e dignità. Il corpo risorto conserva le piaghe della passione, e le conserverà per sempre, perché quelle piaghe erano vere. Vere e vive come le nostre, che restano scritte per sempre nelle nostre resurrezioni.

lbruni@lumsa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il coraggio di un missionario e la scuola che salva



sulle strade
del mondo

di Claudio Monici

L'alba è una leggera pennellata di rosa e cremisi sospesa sull'orizzonte, quando il missionario saveriano dalla barba di chi non ha tempo per radersi entra nel refettorio con in mano una tazza di caffelatte fumante. Vecchie ciabatte, fedeli compagne di una vita che scricchiolano ad ogni passo, e gli immancabili due pacchetti di sigarette nel taschino della camicia, padre Bepi intingendo un pezzo di pane rafferma nella bevanda della prima colazione, accompagnandosi con un colpo di gomito, mi chiede: «Come stanno le tue gambe?». Lì per lì, non capisco. La notte è stata difficile. Nel quartiere, alle spalle della domus, si è sentito sparare pesantemente, per parecchie ore

e il sonno è trascorso in un dormiveglia nervoso. *Umutaga umuiza*, buona giornata, augura l'amico missionario parlandomi in kirundi, la lingua del Burundi: «Preparati, che andiamo a trovare i miei ragazzi, sulla collina». L'amico missionario, nel narrarmi le virtù e i segreti della foresta, mi suggerisce anche di stare attento a dove metterò mani e piedi, perché «da quelle parti si nascondono i mambari neri». Serpenti tra i più velenosi e pericolosi. Un solo morso è capace di uccidere dieci uomini. Ma andare per colline, in Burundi, può rivelarsi ancora più rischioso che disturbare il lento strisciare di un serpente, soprattutto quando sono ripresi gli scontri armati tra insorti e militari, come in quei giorni trascorsi assieme a padre Bepi. Ma lui su queste cose proprio ci passa sopra, indifferente ai pericoli che ha già tante volte vissuto. Li mette sul conto del suo "mestiere". «Bepi, come saluti i tuoi ragazzi quando li in-

contri?», chiedo al missionario. Quando si parla dei suoi ragazzi lui si illumina, e risponde: *Jambo kagabo*, "ciao, piccolo uomo". Raggiunto il villaggio dopo più di un'ora di cammino, nessuno ci viene incontro. «Che strano», sussurra l'amico saveriano. Si fa cupo in volto e il sorriso scompare in una smorfia di dolore. Con la mano che cade, mi indica quel che resta della sua scuola. Il tetto sfondato e i banchi spaccati e ammucchiati in una catasta di legna, ora buona solo da bruciare. «Devono essere stati più colpi di mortaio a sventrare l'edificio - commenta affranto padre Bepi, con la rabbia che gli fa fumare una sigaretta via l'altra -. Chi è stato? Ribelli e soldati si incolperanno a vicenda: a loro interessano solo i *kagabo*. Bepi, quel giorno, mi confesserà la sua stanchezza di uomo davanti alla stupida distruzione della violenza che si accanisce "contro l'Africa", ma espresse anche tutta la sua coc-

© RIPRODUZIONE RISERVATA